

Dialogo

Tutta la Bibbia è un grande libro di dialogo. I suoi personaggi comunicano, discutono, a volte litigano. Il primo a parlare è Dio che con la sua parola crea l'universo e subito comunica con l'uomo che ha creato. Dio parla ad Abramo e a tutto Israele. I suoi interlocutori preferiti sono Mosè, con il quale Dio parlava faccia a faccia (cfr. Es 33,11), e i profeti sulla cui bocca egli mette la sua parola perché la riferiscano al popolo (Dt 18,15-18). Per mezzo loro egli manifesta la sua volontà, minaccia, punisce e annunzia il suo perdono. Il popolo deve ascoltare la sua parola e obbedire ai suoi comandamenti (Dt 6,3-4).

Gli israeliti rispondono a Dio in vari modi. A volte disobbediscono alla sua parola. Altre volte si rivolgono a lui con la lode, il ringraziamento, il pentimento, la supplica: i salmi sono la raccolta delle parole che il popolo ha rivolto al suo Dio. Nei momenti in cui lo colpisce la sciagura, il popolo si sente abbandonato da Dio e lo supplica: «A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio, perché, se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa» (Sal 27,1). La vocazione dei profeti e dei leader del popolo non consiste in un arruolamento forzato ma in un invito a cui il destinatario dà il suo assenso dopo aver presentato le proprie obiezioni.

L'ascolto della parola di Dio provoca negli israeliti un dialogo vicendevole. Anche nel libro dell'Esodo si intrecciano dialoghi tra Mosè e il popolo, il quale deve dare il suo assenso al progetto di liberazione proposto da Dio. L'alleanza non viene imposta ma esige l'assenso del popolo, che non può essere raggiunto se non in seguito a un dibattito (Es 19,6). Anche le mormorazioni che si ripetono durante il cammino nel deserto suppongono uno scambio di pareri tra i membri del popolo. Dopo l'ingresso nella terra promessa Giosuè mette in discussione l'adesione a YHWH, provocando una risposta corale che non può essere che effetto di un dibattito (Gs 24). Nella Pasqua il padre, rispondendo alle domande del figlio, racconta gli interventi di Dio nella storia del popolo (Dt 6,20-25); nei Salmi si dice che il peccatore convertito insegna ai ribelli le vie di YHWH (Sal 51,15); un altro salmista ricorda di aver ascoltato dai padri quanto YHWH ha fatto per loro (Sal 44,2). Secondo Is 35,4-7, al ritorno dall'esilio gli israeliti ritroveranno l'udito e la parola: è questo un segno della liberazione e della rinascita del popolo. Nel libro che porta il suo nome, Giobbe discute con i suoi amici affrontando problemi religiosi molto impegnativi: ciascuno esprime le proprie idee, a volte con toni particolarmente accesi, ma senza mai venir meno al rispetto dell'altro e all'ascolto del suo punto di vista. Alla fine anche Dio interviene, rispondendo alla provocazione di Giobbe, e dà la sua risposta.

Nei vangeli il dibattito rappresenta il tessuto di tutta la predicazione di Gesù. Per questo Luca presenta Gesù che, ancora bambino, discute nel tempio con i dottori (Lc 2,46). Il suo non è mai un insegnamento accademico. Egli parla nelle sinagoghe, che sono luoghi non solo di preghiera e di ascolto, ma anche di dibattito (cfr. Lc 4,16-30). A volte sono gli avversari che lo interpellano sui temi più svariati, come le prescrizioni sulla purità (Mc 7,1-23) oppure sul comandamento più grande (Mc 12,28-34). I discepoli si rivolgono a lui per avere ulteriori spiegazioni circa quello che ha detto (Mc 4,10). Altre volte è lui stesso che fa domande ai suoi discepoli, come quando chiede loro che cosa la gente, e poi loro stessi, pensino di lui (Mc 8,27-30). E quando Gesù preannunzia la sua prossima morte si crea uno scontro tra lui e i discepoli, rappresentati da Pietro (Mc 8,31-33). Su questa linea si pone il metodo parabolico da lui adottato che è già in se stesso una provocazione al dialogo. La necessità di una comunicazione a tutti i livelli è espressa anche nei miracoli da lui compiuti, che spesso sono preceduti da un dialogo con chi chiede la guarigione. Su questo piano simbolico si colloca anche la guarigione dei sordomuti (cfr. Mc 8,31-37). Nel vangelo di Giovanni Gesù dialoga con Nicodemo e con la samaritana e sostiene animati dibattiti con i suoi avversari.

Dopo la risurrezione di Gesù i discepoli formano comunità sullo sfondo delle quali si coglie

un ascolto e un dibattito. Seguendo l'esempio di Gesù, i primi predicatori cristiani prendono la parola nelle sinagoghe, dove a chiunque è concesso di esprimere la propria opinione, e aprono un dibattito con i presenti (At 13,42-43). Ad Atene Paolo discute nell'agorà con i filosofi e con la gente comune (At 17,16-21). Salvo alcuni discorsi emblematici, come quello tenuto da Paolo nell'Areopago di Atene (At 17,22-31), l'annuncio evangelico avviene mediante rapporti personali, in cui gli interlocutori si scambiano informazioni e pareri. Questo dialogo costituisce il tessuto dei rapporti che si stabiliscono fra i membri delle prime comunità. L'esempio più significativo è quello della prima comunità di Gerusalemme, nella quale tutti sono coinvolti nella ricerca della persona più adatta per sostituire Giuda (At 1,21-23). In essa la comunione fraterna si basa su un ascolto dell'insegnamento degli apostoli e provoca una messa in comune non solo dei propri beni ma anche dei propri ricordi ed esperienze (At 2,42-47). Quando viene posto a questa comunità il problema della conversione dei gentili, l'intervento di Pietro e di Giacomo sono preceduti da un ascolto vicendevole (At 15,6-7) e la decisione finale è ratificata da tutti i membri della comunità (At 15,22).

Le lettere paoline sono il risultato di un dialogo tra l'Apostolo e le sue comunità. Le sue lettere non sono rivolte a particolari individui ma a tutta la comunità a cui sono indirizzate, dove provocavano certamente un dibattito, anche perché certamente non tutti erano in grado di capire da soli le sue argomentazioni. Anche nelle trattazioni dottrinali egli usa un metodo dialogico. Il fatto di interpellare un possibile ascoltatore non è semplicemente un ricorso al genere letterario della diatriba ma rivela quello che è il suo normale modo di comunicazione. Spesso Paolo interviene rispondendo alle domande che gli erano state rivolte dalle comunità, le quali certo dovevano averle formulate a seguito di un dibattito. L'intenso scambio che animava la vita delle comunità paoline appare chiaramente dalle disposizioni che egli dà circa l'esercizio dei carismi (1Cor 14). In esse la leadership era esercitata da persone che si davano da fare («si affaticavano») per mantenere vivi i rapporti vicendevoli (1Ts 5,12-13). Solo verso la fine del I sec. le lettere pastorali attestano la formazione di una leadership istituzionale, formata da presbiteri/episcopi e diaconi i quali, per rispettare il carattere dialogico delle comunità svolgevano il loro ruolo in modo collegiale (Tt 1,5-8; cfr. At 20,17).

Gli esempi di dialogo nella Bibbia sono innumerevoli. La Bibbia stessa è il prodotto di un dialogo che si è verificato nelle scuole e tra il popolo. Il suo messaggio non consiste in formule da memorizzare ma in racconti il cui scopo è quello di suscitare il dibattito. Le direttive di vita, che sono promulgate con l'autorità di Dio, sono frutto in realtà della ricerca dei saggi ed espressione del diritto consuetudinario. Dio stesso, pur avendo un'autorità suprema, si lascia coinvolgere in questo dialogo tra persone. Il dialogo a tutti i livelli non è semplicemente un metodo didattico ma fa parte del messaggio stesso. Infatti la salvezza proposta dalla Bibbia si esprime nel dialogo tra persone che riguarda non solo problemi contingenti ma anche la stessa esperienza religiosa. Solo così infatti si abbattono le barriere tra individui e gruppi creando una solidarietà che è la premessa e l'anticipazione di quel mondo nuovo che nel NT viene chiamato «regno di Dio». Perciò una comunità diretta dall'alto, i cui membri sono stati privati della parola e che si riuniscono unicamente per ascoltare prediche o compiere riti spesso non correttamente compresi, rischia di perdere il senso concreto del Vangelo e di rinunciare al suo ruolo di lievito nella società. Anche l'annuncio missionario, se non vuole scadere nel proselitismo, deve adottare questo carattere dialogico. Se ciò non avviene, il messaggio biblico, che riflette una cultura arcaica, difficilmente potrà fare breccia su coloro che appartengono ad altre culture; anzi, sarà sempre meno compreso anche da quanti, già cristiani, vivono nella cultura moderna che ha ormai superato la visione mitologica del mondo tipica del passato.